

# INVITO AI “PESCI ROSSI”

di

Enrico Falqui

Senza riprometterci nulla di ufficiale e nulla di cattedratico, perché mal s'accorderebbe all'indole e al merito dell'autore, s'è pensato che un invito alla rilettura dei *Pesci rossi* possa tornare gradito. Rileggiamoceli come se Cecchi fosse già un classico. Non soltanto un « classico » della casa Vallecchi e ora anche della casa Mondadori, ma un classico del Novecento. E tale egli è.

Oltrepassato il mezzo secolo, il Novecento letterario annovera i suoi fidati Classici, da non limitare ai Neoclassici né ai Classicisti né ai Classicheggianti e neppure a quei « Classici minori » da noi individuati tra gli scrittori di stampo e di gusto « rondista ». Il Novecento allinea già i suoi Classici senza tante distinzioni e sofisticherie: dispone del margine di esperienza sufficiente, in base alla garanzia che deriva a taluni autori dell'aver resistito ai capovolgimenti e agli sconvolgimenti di guerre e rivoluzioni tra le più nefaste e sovvertitrici. E un esempio ce lo fornisce appunto lo stesso Cecchi.

Tra la prima edizione dei *Pesci rossi*, effettuata nel 1920, e la seconda, realizzata nel 1940 (con una rivendicativa introduzione di Giuseppe De Robertis), corrono vent'anni. E sono i vent'anni di studio e di lavoro in favore non soltanto del « saggio », del « poemetto in prosa » e della « prosa d'arte », ma dell'intero autentico nostro miglior Novecento, in favore del Nuovo contro il Vecchio, dell'Avanguardia contro la Retroguardia. Venti

anni: trascorsi i quali le ristampe dei *Pesci rossi* si succedono alla svelta. Ma in quei vent'anni la bibliografia di Cecchi, anche limitatamente al settore dei « viaggi » e « dei capricci », registra opere vittoriose quali: *L'Osteria del cattivo tempo* nel '27, *Qualche cosa* nel '31, *Messico* nel '32, *Et in Arcadia ego* nel '36, *Corse al trotto* nel '36, *America amara* nel '40. E dal sopraggiungere di ognuna di queste opere è risultato sempre più chiaro che i *Pesci rossi* rappresentano, per Cecchi, un punto di arrivo e un punto di partenza. Non stentaronò vent'anni per ottenere il riconoscimento del proprio valore. Da parte della maggioranza della critica non ci fu ritardo. Il momento si presentava favorevole per il riconoscimento e la valorizzazione di un'opera simile. Correva l'anno 1920 e la restaurazione letteraria promossa dal gruppo della « Ronda » (di cui con altri sei « amici-nemici » faceva parte anche Cecchi) era in pieno svolgimento, a vantaggio di quel « classicismo europeo », che appunto tra le raccolte saggistiche di alcuni Rondisti avrebbe annoverato i suoi primi vivi esempi. *I viaggi nel tempo* di Cardarelli apparvero nello stesso anno. Anche *Ginevra-Vita nuova* di Burzio. Anche i *Salti di gomito* di Baldini. Non sorprenderà quindi l'apprendere che i *Pesci rossi* non erano ancora usciti in volume (furono messi in circolazione a fine primavera) e già due dei suoi venti « capitoli » erano stati prescelti e inclusi in un'antologia che allora provocò gran chiasso per l'antiaccademica e antiscolastica novità di criterio e di gusto: quella dei *Poeti d'oggi*. Compilata da Papini e Pancrazi e stampata da Vallecchi nel '20, l'antologia si fregiò dei due « capitoli » intitolati: *D'un bambino, d'una vecchia e di un soldato* e *Cambridge*. Ma li riportò nella lezione in cui erano apparsi sulla terza pagina della « Tribuna » del 27 gennaio e del 6 febbraio 1919 come *Lettere dall'Inghilterra*.

Il bello di questi scritti, che da lì innanzi dovevano essere sempre più considerati come squisiti *essays*, meritevoli di distinzione fra tutti gli altri, quasi come un « genere » a sé, collegato al titolo stesso di *Pesci rossi* sotto il quale all'autore — ricavandolo dal primo della raccolta (apparso nella « Tribuna » del 27 agosto 1917) — era piaciuto di riunirli e presentarli: il bello di questi scritti è quello di essere, per una buona metà, « corrispondenze » destinate a un giornale, con tutto quanto di contingente e di rapido

sempre comporta un articolo. Ond'è che nella loro bravura deve riconoscersi una riprova della particolare « vocazione » di Cecchi.

Accadevano fatti meritevoli d'essere registrati e commentati, nell'Inghilterra dove era stato mandato dalla « Tribuna » come corrispondente politico, in quel primo dopoguerra. E per quanto Cecchi non irraggiasse cablogrammi ma s'accontentasse d'imbucar lettere; per quanto soprattutto sapesse che « il giornalista in sé e per sé è men che nulla se non consente ad esser qualcosa come uno scrittore e un controversista, uno storico e un polemista » e se, come tale, non si rassegna « a dipendere da Swift e da Machiavelli, da Pascal, da Demostene e da sant'Agostino »: non pertanto resta dimostrato che Cecchi, con quei suoi articoli, con quelle sue « lettere », seppe andarsi subito a cacciare *in medias res*, come al buon giornalista si conviene. E forse proprio da questa destinazione, tenuta presente alla stregua d'una misura e d'una norma, gli scritti di Cecchi dall'Inghilterra acquistarono un'evidenza, una concretezza, una scioltezza, una rapidità descrittiva e dimostrativa così sintetica e pregnante.

A rileggerle oggi, quelle *Lettere dall'Inghilterra* rivelano alcunché del « precipitato » di cultura e di poesia, di letteratura e di critica, dove, per la combustione, s'è perduta quasi ogni traccia dei « componenti » e la nuova sostanza ha un suo raro equilibrio. Ciò non impedì a Papini e a Pancrazi di riportare solo la parte iniziale di *Cambridge* nell'antologia dei *Poeti d'oggi*, secondo un gusto frammentistico che in realtà già allora cominciava ad essere superato proprio da parte di Cecchi e degli scrittori della « Ronda », in opposizione al frammentismo e all'impressionismo della « Voce ». Non per nulla tra le due riviste s'era spalancato il baratro della guerra e quelli che non vi precipitarono ritornarono, per contrizione, classicisti.

Paragonate a certe libertà critiche che Cecchi s'era preso coi grandi Romantici inglesi nel primo tomo della *Storia* ad essi dedicata (Treves, Milano, 1915), la stringatezza e pungevolezza e destrezza dei nuovi articoli, scelti e riuniti nei *Pesci rossi*, contribuirono a trasformarli in brevi « saggi » con una stravagante ma chiara mescolanza di pensieri e gusti e modi che teneva del sermone e del capriccio, dell'invenzione e dell'analisi. « Criticismo lirico », lo chiamò Crémieux. Ma si sarebbe potuto chiamarlo anche « lirismo

critico». Da noi c'era allora molto di simile? Per quanto si compulsino le storie e i manuali, non si troverà nulla di paragonabile. Né in quella misura, né in quella positura. Che non era più quella frammentistica, da album, da taccuino, del tempo della « Voce », ma era già quella saggistica, da rivista, da giornale, del tempo della « Ronda ». Senza trascurare — s'intende — tutte le altre differenze di materia e di tecnica, di spirito e di umore che, pur senza contrapporli, facevano dei Rondisti i superatori più che i continuatori dei Vociani. I Vociani, ad esempio, per un tratto, magari brevissimo, s'erano potuti accompagnare coi Futuristi, capitanati da Marinetti. Non così i Rondisti; ché quando, più tardi, subentrato l'ordine al disordine, il Classicismo al Romanticismo, la riflessione all'improvvisazione, si trovarono a dovere esprimere un giudizio sul Futurismo e sul suo operato, lo formularono negli sprezzanti, massacranti termini che si possono riscontrare nella *Comunicazione accademica* riportata in *Pesci rossi* dalla « Ronda » del maggio 1919, e che restano esemplari d'un rigore, rinunciando al quale non s'ottiene che di coprirsi di un ingrato sudore e di una nera polvere. Quella *Comunicazione* sarebbe piaciuta al Foscolo dei *Ragguagli* sulle adunanze dell'*Accademia dei Pitagorici*. E chi sa che la spinta a redigerla non sia venuta al Cecchi proprio dall'esempio del Foscolo didimeo, rinsanguato dalla lettura, sul posto, degli Umoristi e dei Saggisti inglesi di stampo gazzettiero, quali furono gli Addison e gli Steele. Eppure, volendo essere una divagazione, per giunta « accademica », quanto non era in realtà calzante, quella *Comunicazione*? Corrispondeva ad uno dei modi di critica che più s'attagliavano al Cecchi per l'annientamento favoloso del « soggetto » con mezzi scientifici e umoristici, simulando di pescare nella fantasia quel che era ammannito dalla storia, fingendo d'inventare quel che era documentato.

Ma che dire, allora, di « recensioni » come quella dell'*Iddio ironico*, dedicata più che altro alle impressioni e riflessioni suscitate dall'articolo di uno « dei nostri più accreditati spiritualisti », in cui di punto in bianco si apprendeva che nelle trecento pagine del romanzo « di X, autor giovane, ancora poco noto, ma di grande capacità », « era stato ritrovato dio. Così materialmente: il vecchio, autentico dio »? Che dire di quella intitolata: *Il buon maestro*, dove due antichi compagni di scuola si ritrovano a camminare sotto-

braccio, infreddoliti, per le stradette della natia Firenze, mentre il cielo imbruna e, di domanda in domanda, rievocano i tempi e i luoghi e i sentimenti dei primi studi, che a ripensarli dopo tanti anni, da tanta lontananza, sembra loro di riviverli e risentirli quasi all'ombra protettrice della veste talare di un ottimo « buon maestro »?

Un terzo tipo di recensione i *Pesci rossi* ce l'offrono con l'articolo del 22 settembre 1918: *È nata una bambina con una rosa in mano*. Per quanto più aderente al tema, offerto dal libretto « dove furon riuniti per la prima volta i nostri più bei canti militari, nati nel tedio della baracca, nella polvere della strada, nei pericoli della trincea », l'articolo a mano a mano che si svolge, di notazione in notazione, riconquista tutta la sua libertà. Del resto, dopo i paragrafi introduttivi (che nella ristampa in volume furono ridotti al minimo e sostituiti con altri d'insigne bravura rievocativa), Cecchi aveva subito avvertito che di un libro siffatto nessuno avrebbe scritto quel che si dice la recensione. Sarebbe stato « come voler scrivere la recensione di un popolo. O la recensione di un paesaggio. Un libro siffatto è come un pezzo di natura, dove è infinitamente troppo e infinitamente troppo poco. Vi s'intravedono molte cose, delle quali alcuni potenti e grandiose. Non se ne determina propriamente nessuna. Ci sono infinite occasioni e nessuna identità ». Tuttavia, con richiami che dalla musica passavano alla pittura, con aperture che da un affresco di Giotto ci trasportavano davanti a un cartello di cocomero, con scorribande dalla melica greca alle villette friulane, finì che fu Cecchi stesso a scrivere quella tale « recensione » come meglio non si sarebbe potuto.

Si osserverà che oggi, dopo tante tempeste, « pesci rossi » nella « terza pagina » non se ne incontrano più. Le acque della « terza » non sono più adatte per pesci di quella rara e delicata specie. Chi vorremo incolparne, se non offrono più le stesse garanzie né più mostrano le stesse preferenze di prima? Quella dei « pesci rossi » fu una stagione felice, e abbastanza lunga, se ebbe l'agio di stendersi tra l'una e l'altra guerra mondiale. Ai buongustai ne derivarono pesche fruttuose per l'eccellenza di alcuni « pezzi », che dovevano poi venir citati a esempio. Finché col passare del tempo e coll'intorbidarsi delle acque, la loro apparizione ha realmente assunto un pregio quasi favoloso. Li ricordate?

Ma guardiamoci dalla balorda pretesa di poter riassumere un « pesce rosso », che cambia aspetto e significato ad ogni colpo di coda, ad ogni guizzo. Piuttosto ricordiamoci che quel titolo, con quell'immagine, diventò emblematico di un nuovo gusto e diletto e studio e intento nel comporre, sotto forma di articolo, il saggio critico e letterario, il nuovo « capitolo » in prosa, che, senza oltrepassare la misura delle due colonne e senza contrastare alla destinazione nella terza pagina del giornale, riuscisse attraente ed istruttivo, sorprendente e persuasivo, lirico e descrittivo, pittorico e riflessivo.

A distanza di tanti anni i critici continueranno e spiegare che « un pesce rosso, quando nuota verso le pareti della sua boccia, dà l'impressione, in quei pochi e nitidissimi centimetri, di una traversata lunga, avventurosa, piena di incontri: come se varcasse un tratto di mare ». E non è forse lo stesso itinerario percorso, attraverso cultura e letteratura, da quell'articolo, da quell'« elzeviro », per giungere a noi attraverso le colonne della « terza pagina » e per stimolarci alla riflessione e spingerci alla fantasticheria? D'altronde, fin dall'inizio, nella produzione di Cecchi c'è la poesia e c'è la critica, c'è la critica letteraria e c'è la critica figurativa. Ne fanno fede le date e le differenze delle sue prime pubblicazioni. I versi dell'*Inno primo* sono del 1908; i saggi su Kipling e su Pascoli sono dell'11 e del '12 (ma un opuscolo sui *Nuovi poemetti* s'era avuto, nella edizione della « Voce », fin dal 1909); le *Note d'arte a Valle Giulia* sono dell'11. E ciò documenta come natura e cultura si siano in Cecchi sempre stimulate a vicenda: l'una dando all'altra l'affinamento e l'arricchimento di cui ambedue andavano altere per la rara contemperanza d'istinto e d'intelligenza, di sensibilità e di curiosità, di poesia e di scienza, derivatane all'arte del Cecchi. Se taluni capitoli, restando per rigore di svolgimento più legati alla primitiva ragione critica, tengono quasi della recensione, in molti altri la sollecitazione critica, coll'accumularsi e col fondersi d'elementi colti e studiati nelle loro più svariate manifestazioni, ha raggiunto tal grado di fermento da consumare e far sparire ogni traccia di lavorio. E quel che se ne sprigiona, quel che ne sopravvive, in termini pur tanto concreti e distaccati, è un magnifico e crescente avvicinarsi di figure e di scene, dove tutto è tremendamente esatto, eppure tutto confluisce e assurge verso l'assolutezza del simbolo. Attraverso un inseguirsi e un inter-

secarsi di notazioni e riflessioni, Cecchi saprà in appresso, con sempre maggior precisione dopo i *Pesci rossi*, far scaturire gli accenti e gli incanti di una sinfonia. Appunto la sinfonia in cui è dato cogliere il liberato fiore del suo asperissimo criticismo. Fu a proposito della neve come elemento del paesaggio, nella « Tribuna » del 27 marzo 1917, che si cominciò a intravedere quali reconditi, ardui significati Cecchi avrebbe saputo scoprire e fatto toccar con mano anche negli aspetti più infantili, più familiari.

Nel Cecchi dei *Pesci rossi* è dato assistere al formarsi e al rassodarsi del sostrato impressionistico e criticistico sul quale poi si slanciarono e si librono le sue più rischiose costruzioni saggistiche. Assistiamo alla scientifica precisione con cui si documenta sul vero, sul reale, sul concreto, un autore che pur s'è cercato di definire « fumista ». E constatiamo quanto la famosa stravaganza delle sue interpretazioni sia in realtà sorretta da un rispetto storico e illuminata da un'umana compassione, quali non si potrebbero immaginar migliori. D'altronde nulla di più necessario, per uno scrittore della vocazione artistica e della formazione critica di un Cecchi. A riprova e garanzia delle pagine più ineffabili, egli avrebbe potuto sempre esibire ogni sorta di testimonianze. E a noi riuscirà sempre del massimo interesse seguire l'intricato giro di scoperte attraverso il quale procedette nei suoi « sopralluoghi ».

Partito da una cosiffatta facoltà d'osservazione e di riflessione, tanto fedele quanto accanita, e però di quasi obbligato trascorrimto nel « fumismo », Cecchi, a furia di potenziare certi effetti tra il comico e il grottesco, sforzandoli con agevolezza oltre la loro stessa possibilità di resistenza, doveva uscire, come uscì, dalla sfera del reale per entrare in quella dell'irreale. L'ironia doveva in lui cedere, come cedette, a un caritatevole sentimento poetico. Il « fumismo » doveva riassorbirsi e trasfondersi, per mettere a nudo, in una toscana schiettezza cui non restano estranei i più sollecitanti fermenti inglesi e americani, uno strano potere fascinatore, senza tuttavia impedirsi di riaccentuare di quando in quando il grottesco di talune situazioni, risolvendole con qualcosa della « irriverenza e crudeltà ». Ma a consentirgli di accogliere nella propria opera « un invito al mistero, alla collaborazione naturale »,

sarebbero sopraggiunte nuove serissime esperienze. In virtù delle quali avrebbe felicemente disposto d'una libertà piena e consunta, esperta e spoglia. E qui sarebbero da mettere a riscontro, per levità e nudità, certe scritture liriche in prosa dell'ultimo D'Annunzio, dalla *Leda* al *Notturmo*. Scritture che, di puro istinto, seppe leggere e interpretare meglio di ogni altro, per riconoscimento dello stesso D'Annunzio. Non per nulla, tra gli autori nostri contemporanei, Cecchi dovette alla sua esperienza di vita e di arte l'esser pervenuto a celare la tecnica nel dominio della materia e nel trionfo dell'ispirazione. Giungere alla più « musicale semplicità » attraverso la spogliazione e quasi l'abbandono della propria ricchezza. Riassorbire il fatto tecnico fino a trasmutarlo in fatto vitale. E nel contempo dar l'impressione d'aver consumato e quasi abolito il proprio stesso mezzo espressivo.

Ma bisognerà concludere. Un invito ai *Pesci rossi* è un invito alla realtà o al sogno? Questo scrittore, che doveva girar mezzo mondo per descrivercelo e spiegarcelo, all'inizio del suo primo viaggio fuor dei confini affermò: « Io sono un povero sedentario ». E in un articolo da Londra intitolato: *Dello stare a sedere* (« Tribuna », 22 febbraio 1919), si diede a tessere l'elogio della sedentarietà di fronte all'impazienza scalpitante di un collega di Fleet Street, che si riteneva in obbligo di correre, di correre... Non comprendendo che così non avrebbe mai raggiunto il Tempo, e neppure l'Idea, neppure l'Opinione, ch'è quel che conta, non già la Notizia né l'Informazione, sempre mai bisognose di aggiornamento e correttivo, al contrario di « quel fatto unico e concreto » che è l'Opinione, al contrario di quella « rara e inarrivabile cosa casalinga » che « non costa nulla » e che è l'Opinione.

Parrebbe dunque che agli inizi quasi non fosse curioso, il nostro Cecchi. In vero a sollecitarlo fu sempre la curiosità. « Vedrò quel che mi càpita e quel che mi pare e segnerò, più esattamente possibile, qualche impressione. » La curiosità fu per lui come un ilare, rapido, insinuantissimo fuoco, che illumina scopre brucia e consuma le cose, lasciandone, ma fissandola, l'immagine definitiva e assoluta, tra emblematica ed epigrammatica, tra sublime ed ironica. Studio e bravura, estro e natura lo assistettero e gli rinnovarono il segreto di imbalsamare, serbandolo vivo, l'oggetto, uomo o paesaggio, quadro o libro che fosse. Mentre stilizza e allontana, ricrea e riaccosta.

Fin dai *Pesci rossi*, mediante un'interpretazione dove l'elemento visivo è reso più acuto dal coefficiente critico e dove di continuo il dato realistico e quasi scientifico si trasmuta in vigore poetico e in calore lirico, già lì fu chiaro come Cecchi sapesse farci rivedere una cosa di sempre come se non l'avessimo mai vista; oppure come sapesse mostrarci una cosa mai vista come se l'avessimo avuta sempre sott'occhio. Nella maniera più semplice e tuttavia elaboratissima; con mezzi minimi e tuttavia raffinatissimi. Nulla, in effetto, più difficile di certa apparente facilità; nulla più complicato di certa semplicità. Scavare nella roccia della verità fino ad attingervi l'acqua vergine col sussidio di strumenti molteplici e ultrafilati. Ma la poesia è sempre vibrazione. E se le parole di Cecchi s'inseriscono nella pagina con la precisione e con il risultato delle tessere nel riquadro d'un mosaico, la vibrazione è nella lucente scaltrezza, tuttavia dissimulata dall'ininterrotto e capriccioso senso di novità, colta a volo e quasi improvvisata, ch'è tanta parte dello *charme* stilistico di Cecchi, domestico e aristocratico, affabile e autoritario, dimesso e vertiginoso, oggettivo e personalissimo. La bravura c'è, ma non si vede. Non si deve vedere. E in quanto alla commozione, sappia restar frenata e, se proprio vuole abbandonarsi a qualche capitombolo, sappia, in ossequio a una norma di buona educazione, farlo quasi in figura di paradosso, di capriccio e magari di scherzo. Così si arriva a quelle trasposizioni fantastico-stilistiche, grazie alle quali da un'impressione vivissima si travalica in un'astrazione nettissima. E se in principio pare che tutto il mondo gli diventi paese, da ultimo ci si accorge che Cecchi ritrova il mondo in ogni paese. Indubabilmente, questo nostro viaggiatore fu un sedentario. Ma come sedentario fu il più irrequieto. Sempre pronto a ripartire. Al richiamo d'una parola. All'invito d'un suono. E rieccolo, dal tavolino di casa, sull'ala del sogno. Ma tutto questo è ormai storia.